

MARIA PIA BATTAGLIA

LA TESTA DI MEDUSA È UNA BUGIA

MONOLOGO

P E R S O N A G G I E M I T I



TOL

MEDUSA

Potessero bruciare templi e palazzi
là dove il cieco potere dell'arroganza annida!
Là dove gli dei, al pari degli uomini influenti,
possono disporre di noi, miseri umani, a piacimento.
Sordi, al grido di dolore che sale dalla terra
e si disperde inutile nell'aria.
Nulla possiamo contro la loro tracotanza
che rimarrà impunita.
Fantocci siamo.
Condannati ad assecondare capricci e turpi brame
di chi esercita un potere che non conosce scrupoli
né compassione alcuna.
Sottostare, dobbiamo,
e prostrarci e ringraziare,
persino quando sopportiamo un peso così grande
che la morte, al confronto, sembra dolce culla.
A che serve vivere con rettitudine
se il merito non è riconosciuto?
Dove abita il senso di equità?
Solo agli dei e ai potenti
viene concesso di sbagliare.
Chi non possiede prestigio né potere
vedrà ignorata ogni richiesta di discolpa.
Il povero lo sa e trasforma la rabbia in servilismo
ché il pressante bisogno non conosce decoro.
Chi non possiede nulla e pur di offrire doni al tempio
si priva del suo pane sperando protezione
sarà inascoltato.
E chi circonda l'altare di preziosi doni,
che tanto, nulla toglie al suo benessere,
sarà considerato e protetto oltre misura.
Ed ecco che anche i poveri puntano l'indice contro i loro pari.
Perché è più facile scagliarsi contro i derelitti
che inimicarsi chi ha il potere in mano.

Nessuna solidarietà, nessun conforto
per chi subisce un torto ingiustamente.
Si divertono gli dei a giocare
col destino dei miseri mortali.
E chi ha il potere in terra,
imita il loro atteggiamento ingiusto e bieco.
Quando abitavo nel tempio,
ho conosciuto storie che una sacerdotessa non dovrebbe ascoltare
e osservato cose che una sacerdotessa non dovrebbe vedere.
Perché una sacerdotessa può accogliere e consigliare,
pregare e confortare
ma non ha alcun potere sulle sorti di chi a lei si affida.
Ho visto uomini
che lasciavano offerte sulla soglia del tempio
e non alzavano lo sguardo.
Prostrati dalla vergogna del loro aspetto umile,
mortificati dai loro stessi doni che ritenevano indegni.
Pregavano così, chini e dimessi senza nulla pretendere.
Incoraggiati solo dalla speranza
che qualche piccola richiesta venisse accolta.
E se ne andavano, poi, a spalle curve
ed occhi bagnati da lacrime che raccontavano stenti e scoramento.
Le loro offerte venivano gettate come cose inutili,
il gesto accompagnato da espressioni di disprezzo e scherno.
Ho visto donne
che avanzavano sicure e fiere,
seguite dalle loro ancelle cariche di doni.
Non avevano bisogno di pregare,
certe che la protezione sarebbe arrivata
grazie al prestigio sociale
e all'approvazione per i graditi omaggi.
Anche fanciulle, ho visto.
Agli angoli delle ricche case.
Sospinte dalle stesse famiglie ad offrire il loro corpo
in cambio di elemosine, unico sostentamento.
Di tanto in tanto,
alzavano lo sguardo verso il tempio
chiedendosi se lì dentro
ci sarebbe stato un giorno un piccolo giaciglio
in cambio di umili lavori.

Ma lo sapevano bene
che non sarebbero potute entrare in quel luogo sacro.
Avrei voluto lavare i loro corpi con dolcezza materna.
Avrei voluto accarezzare quei capelli spenti.
Ma ero una sacerdotessa e mi era proibito ogni contatto umano.
Persino i bambini
imparavano presto che c'è un'invisibile barriera
tra chi ha il privilegio di vivere tra gli agi
e chi patisce in silenzio, giorno dopo giorno,
sognando una vita meno faticosa.
I figli dei potenti erano altezzosi ed arroganti.
Guardavano di sbieco, arricciando il naso,
i loro coetanei che invadevano le strade schiamazzando.
E loro, i bambini delle famiglie povere,
ostentavano insolenza per vincere l'umiliazione.
Non si prostravano né davanti agli dei, né davanti ai potenti:
non avevano ancora famiglie da accudire.
L'avrebbero imparata presto la necessità
di assecondare, loro malgrado, le regole sociali.
Quante donne avevo consolato che,
ferite nell'anima e nel corpo,
avrebbero preferito la morte
pur di non convivere con la brutalità di un uomo
che era stato loro imposto!
Sopportavano per i figli,
perché non avevano un posto dove andare,
perché era il destino delle donne.
Mentre osservavo tutta quella vita
che mi scorreva accanto lontanissima,
sentivo il privilegio che mi era stato concesso.
Pura e incontaminata dalle miserie umane,
preservata dall'arroganza dei potenti,
mi dedicavo ai miei doveri di sacerdotessa
con intimo fervore e spassionato amore.
Non potevo, però, distogliere il pensiero
dalle tribolazioni che osservavo.
E la gratitudine per la mia nuova vita
non riusciva a dissolvere il velo di tristezza acuta
per le troppe domande che bussavano
imperiose e incessanti dentro il cuore.

Ma che giustizia è
quella che premia l'astuzia e l'arroganza
ed abbandona i miseri all'infelice fato?
Il castigo divino,
al pari di quello dei mortali potenti,
non conosce equità.
Mendaci, astuti e prepotenti bisogna diventare
per competere con chi sul trono siede senza merito alcuno
tranne la supponenza.
Bisogna imparare a difendersi
da chi dall'alto osserva e giudica
e, ahimè, governa.
tronfio, intoccabile.
Appagato dal dominio assoluto
e dall'eros alimentato dal potere.
Attenti, voi che non avete mezzi!
Camminate addossati ai muri, ad occhi bassi
ed evitate di sfiorare con le vesti
il ricco passante che con passo altero avanza.
Assecondate richieste e chiedete indulgenza
senza porvi domande, senza proferir parola.
Portate doni ed accendete incensi al tempio.
Prostratevi.
La benevolenza dei potenti,
è l'unica garanzia di protezione.
E se ne siete privi,
proteggetevi almeno dall'inganno.
Io, all'inganno non ho potuto sfuggire.
Non ho potuto.
Fiera e appagata sei,
ora che hai concepito per vendetta il mostro che sono diventata?
Tu.
Proprio tu che ho amato come madre sacra!
Mi puoi sentire, Atena? Mi puoi vedere?
La testa che chinavo al tuo passaggio,
adesso è covo di serpenti
ed io convivo col mostro che hai creato
per rendermi ripugnante.
Ripugnante e dotata, mio malgrado, di un orrido potere.

Invece di difendermi, mi hai condannata.
Sorda alle mie suppliche,
cieca di fronte allo scempio che si era fatto di me,
indifferente al mio dolore inconsolabile.
Cinica e beffarda,
mi hai punita per un atto che non ho commesso.
Non hai mai saputo
che mille volte più dolorosa del castigo
è la crudele beffa di non essere creduta.
E se non mi hai creduta tu
che ho servito e adorato come mio unico scopo di vita,
come posso persuadere altri della mia innocenza?
Non l'hai sentito o l'hai ignorato il mio grido
quando t'invocavo disperata e inerme
quel giorno maledetto?
Immobile hai osservato il sacrilegio che mi è stato riservato
o non c'eri mentre si consumava l'empio sopruso?
Sei stata complice dell'inganno indegno
o non hai potuto salvarmi dall'aggressione infame?
È questo il dubbio che mi tormenta,
l'assillo che impedisce il ristoro del sonno
e contorce di sgomento e rabbia le mie viscere.
La solitudine,
mia unica amica,
è il solo conforto che mi resta.
Reietta.
Ché gli uomini al mio passaggio scappano
e mi spiano dai loro rifugi sicuri.
Alla mia vista si nascondono inorriditi,
cercano di salvarsi dall'aberrazione
in cui mi hai trasformata, Atena.
I più arditi si avvicinano.
Illusi.
Come se bastasse il loro coraggio ad annientarmi.
Chi osa incrociare il mio sguardo
sarà pietrificato.
L'unico sollievo
è la certezza che mai più mani avidi di maschio
mi potranno violare.

A nessuno verrebbe in mente
di accoppiarsi con l'essere ripugnante che sono diventata.
A chi può interessare se il mio cuore è puro
e la mia anima ha custodito il suo candore?
Prima di questa trasformazione orribile,
ero ammirata per la mia bellezza.
Eppure non mi lusingava l'attenzione
perché mi faceva sentire vulnerabile.
È vero uomo chi, grazie alla sua forza fisica,
sottomette la donna e trae piacere dal sopruso?
Raro è il rispetto, ancor più rara la considerazione
che eleva le donne a degna stima.
Senza consenso, senza concessione alcuna
ho visto donne subire la violenza maschile.
E quando hanno cercato conforto nel riconoscimento dell'abuso,
si son sentite dire "Te la sei cercata".
E vengono additate come responsabili
perché hanno provocato il desiderio.
Felice io che non devo più proteggermi dalla cupidigia!
Grande è il sollievo che il mio aspetto orribile mi offre!
Nessuno mi potrà accusare di irretire gli uomini,
né di suscitare invidia nelle donne.
Non conoscevo l'astio,
non avevo mai provato risentimento,
né desiderio di vendetta alcuna.
Avevo un'anima gonfia di benevolenza.
Ma dopo i torti subiti dagli dei
e il disprezzo degli umani che giudicano
e condannano senza compassione,
sono diventata vulcano di rabbia, odio e rancore.
Quando guardo negli occhi quelli che mi affrontano
e li vedo trasformarsi in pietra,
provo disgusto per me stessa
e appagamento perché so proteggermi.
Bisogna essere mostro per sentirsi al sicuro?
Eppure, nonostante tutto,
per una volta sola,
mi piacerebbe tanto
incontrare qualcuno che siede accanto a me

e senza giudicare
ascolta.
Passi si avvicinano.
Chi sei, tu che osi affrontarmi?
Vattene, allontanati!
China il capo e voltami la schiena.
Finché sei in tempo, fuggi lontano da me.
Salvati.
Abbassa il braccio e getta l'arma.
Nessun arco è più veloce del mio sguardo,
nessun coltello ferisce di più.
Non per paura,
né per compassione
evito di guardarti
ma perché non ho controllo sul mio stesso potere
non voluto.
La mia amata e odiata dea mi vuole sfidare ancora.
Ma non mi lascerò tentare.
Non cercherò il tuo sguardo.
Hai una missione, dici?
Sono io, la Gorgone che stai cercando, Perseo.
Sono io il mostro che dovrai uccidere.
E magari gli dei volessero
porre fine a questa mia vita orrenda.
Ma la crudele Atena decretò
che dovessi subire in eterno la punizione che mi inflisse.
L'ardimento non ti basterà Perseo.
Né la forza del tuo braccio potrà nulla.
Se non vuoi diventare pietra
fuggi adesso ed io non ti guarderò.
Perché non ti allontani?
Sei così presuntuoso da credere che ti risparmierei?
Perché rimani immobile?
Perché mi guardi e taci?
Ti paralizza l'orrore per quel che vedi
o lo stupore di scoprire che Medusa è umana?
Se c'è pietà in un angolo nascosto del tuo cuore, rimani e ascolta.
Ti racconterò quale prodigio orrendo,
quale immeritata punizione
mi trasformò nel mostro che ora vedi.

Ero bella, sai?
Felice vivevo in una casa che profumava di amore e protezione.
Il padre voleva affidarmi a un uomo degno,
devoto a me e attento ai miei bisogni.
La madre temeva che non avrei retto ai doveri di sposa.
Mi vedeva fragile e persa nel mio mondo di bambina ingenua.
Ma le figlie femmine vanno sistemate
e consegnate all'uomo che sostituisca il padre.
Ed entrambi cercavano qualcuno in grado di proteggermi.
E un giorno parlai loro:
«Non desidero un uomo accanto a me», dissi.
«Conducimi al tempio, padre. Non permettere a mani di uomo
di violarmi. È il fuoco sacro del tempio, l'unico focolare
che desidero accudire».
E il padre mi ascoltò.
Quando Atena mi accolse ero poco più di una bambina.
Quel giorno, al suo cospetto tremavo di
gioia e soggezione.
Lei mi scrutò a lungo
poi fece un cenno di assenso col capo
e mi indicò l'altare.
Mio padre, rimasto sulla soglia,
mi salutò da lontano, una mano sul cuore
e gli occhi lucidi.
In quell'istante
si mescolarono la gratitudine per l'accoglienza della dea
e l'acuta nostalgia della mia casa.
In quel momento avrei, forse, ceduto
all'impulso di ritornare sui miei passi
ma una mano ferma e gentile
mi sospinse all'interno del tempio.
Si snocciolarono gli anni
che mi videro custode fedele del tempio di Atena.
Lei, la mia dea,
mi osservava in silenzio e,
di tanto in tanto, sorrideva annuendo.
Seppi dalle altre che ero stata eletta a preferita.
E questo
causò sicuramente qualche invidia di cui non mi curavo.

Mi dedicavo totalmente ai miei compiti
ed accoglievo preghiere e istanze cercando di elargire
conforto e utili consigli.
Più di una volta,
Atena si accostava a me mormorando parole di apprezzamento.
Ogni nostro incontro, però,
terminava con una frase, sempre la stessa:
«Attenta alla vanità, bambina. Troppi gli sguardi avidi che attiri.
Ricordati che dovrai conservarti casta e pura.
Sei consacrata a me, non lo dimenticare mai».
Ed ogni volta
osservava a lungo i miei capelli,
poi prendeva una ciocca tra le dita e l'arrotolava lentamente
e prima di lasciarla andare, mormorava:
«Sembrano serpentelli quasi vivi.
È un po' troppo vistosa la tua chioma.
Vedi di non usarla per suscitare desideri impuri».
Io abbassavo il capo senza osare ribattere.
E mentre mi scostavo da lei camminando a ritroso,
pensavo che erano davvero superflue quelle raccomandazioni.
Non c'era spazio nella mia mente e nel mio cuore
per nessun altro pensiero
oltre agli sforzi di compiacere la mia dea.
Il tempio era, ormai, l'unica mia casa.
Le mie attenzioni rivolte solo a quell'altare sacro
che custodivo con intima gioia e devozione.
Non lo potevo certo immaginare
quello che si tramava a mia insaputa.
Un giorno
si presentò un uomo che pretendeva di varcare la soglia del tempio.
Lo fermai e bruscamente gli ricordai che nessun uomo
poteva poggiare il piede su quel sacro suolo.
Ma lui vi entrò ridendo e mi costrinse a retrocedere
mentre si avvicinava a me sempre di più.
Arrivai presso l'altare e spalancai le braccia per impedirgli di toccarlo.
La mia schiena contro la fredda pietra
mi ricordava che non avrei avuto scampo
se si fosse avvicinato troppo.
Cercai di scappare invocando aiuto.

Ma solo il silenzio mi avvolse.
La luce delle lampade deformava i tratti del suo viso,
sempre più vicino al mio.
Quello che accadde dopo
è così doloroso che faccio fatica a rievocarlo.
Mi violentò ai piedi dell'altare
ed io non lo so ancora
se provai più orrore per l'oscenità a cui mi costringeva
o per il sacrilego atto
che si compiva in quel luogo sacro.
Urlavo, urlavo
ma nessun suono usciva dalla mia gola.
Quando tutto fu finito, lui si scostò da me
e indicando il sangue che aveva insozzato la mia veste
e dalle gambe scivolava giù macchiando il pavimento, disse:
«Salutami Atena. Dille che Poseidone non ha dimenticato l'affronto
e questo è il mio omaggio alla sua arroganza».
Poi lasciò il tempio ed io rimasi là, a contemplare incredula l'orrore.
Ancora accovacciata a terra,
cercai di ripulire dal mio sangue le mie amate pietre.
Lacera la veste,
annebbiato lo sguardo,
annichilito il cuore.
Fu così che mi trovò Atena.
Quando la vidi, le indicai lo scempio
e la raggiunsi avanzando carponi
perché non ero riuscita a sollevarmi.
Lei mi bloccò con una mano,
il braccio teso e l'espressione disgustata.
Io cercai di spiegarle cos'era successo
ma i singhiozzi rendevano incomprensibili le mie parole.
Parlò con voce di lama affilata:
«Come hai osato?
L'ho sempre saputo che non avresti resistito a lungo alle lusinghe.
Ti ho vista, sai, ancheggiare mentre scuotevi i tuoi bei capelli.
Te l'ho detto più volte che la tua chioma attirava sguardi e desideri.
Ti lusingavano gli sguardi, sì?
Eri compiaciuta dai commenti dei maschi e dall'invidia delle femmine?
E infine hai ceduto.

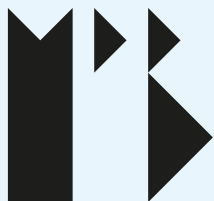
Ingrata, hai dissacrato la mia casa.
Hai profanato il mio tempio.
Terribile sarà la punizione che meriti.
I tuoi capelli, tanto ammirati diverranno serpenti
e saranno l'unica tua chioma d'ora in poi.
Il tuo sguardo lascivo che tanti uomini ha incantato,
trasformerà in pietra coloro su cui poserai gli occhi.
E così sarà per sempre, per sempre, per sempre.»
Questo disse mentre puntava con l'indice l'uscita.
Piegata in due
dal dolore al ventre e dalla mortificazione,
mi allontanai dal tempio.
Avvertii sul capo viscide presenze e vi poggiavi la mano.
Urlai, inorridita dalla me stessa che ero diventata,
quasi impazzita di vergogna e sdegno.
Strappai uno strato del vestito per coprirmi la testa
ed avanzai protetta dalle ombre e dalla notte.
Camminai per giorni e giorni.
Senza mangiare, senza bere.
Quando la stanchezza prendeva il sopravvento,
crollavo esausta e mi addormentavo
tremando di freddo e di desolazione.
Rabbia, vergogna, dolore insopportabile
mi facevano avanzare barcollando.
Giunsi finalmente a casa
e mi fermai a guardare da lontano la mia vita persa.
Alzò lo sguardo il padre e urlò di andarmene.
Non mi aveva riconosciuta.
Allora avanzai lentamente e parlai tra i singhiozzi:
«Sono io, padre. Sono Medusa.
Atena mi ha punita per un sacrilegio mai commesso.
Abbi pietà di me.
Chiama la madre che mi venga a consolare con le sue carezze».
Mio padre emise un urlo rauco.
Mia madre accorse
e dopo qualche attimo di incredulo sconcerto,
si accovacciò piangendo e disperata urlava:
«Cos'hai mai fatto alla tua dea per indurla a trasformarti così?
Vergogna della nostra casa, un abominio sei».

Io non osavo avvicinarmi e urlai con il fiato che mi rimaneva:
«Almeno voi, credetemi! Non ho fatto niente di mia volontà.
Ho subito un'inenarrabile violenza.
Sono stata punita da innocente!
Voglio che lo sappiate, prima di scomparire dalla vostra vista».
Mio padre si avvicinò a quella cosa informe che ero diventata:
«Tu sei mia figlia. Io ti credo.
E rimarrai con noi, anche se il mondo ti rifiuta, qui troverai pace».
Ed allargò le braccia per accogliermi.
Io mi precipitai verso di lui
ma quando alzai lo sguardo
per annegare nei suoi occhi il mio tormento,
lo vidi trasformarsi in pietra.
Grigia statua immobile e senza vita divenne.
La madre urlò sgomenta ed io mi avvicinai per confortarla
ma mentre la guardavo con infinito amore,
anch'essa si trasformò in una statua.
Ero stata io, con il mio sguardo.
Quale punizione più atroce?
Le mie sorelle accorsero
e visto lo scempio, inveirono contro Atena
e lei le ripagò
trasformandole in mostri, come me.
E allora maledissi Atena.
Urlai e urlai contro di lei
tutto l'odio che riuscii a risucchiare
dal mio cuore spezzato.
La sua vendetta era compiuta.
Le Gorgoni erano la prova evidente della sua terribile potenza.
Cosa mi restava, ormai, se non nascondermi alla vista del mondo
e sperare invano in una morte che non sarebbe arrivata?
Dopo molto tempo seppi la verità.
Crudele come il mio destino.
Poseidone e Atena
si erano contesi il dominio della città greca Kekeròpia.
Atena ebbe la meglio e la battezzò Atene,
dandole il suo nome.
Poseidone
finse di accettare di buon grado la sconfitta cocente
ma in cuor suo giurò vendetta.

Ed attese paziente
fin quando non mi vide
sacerdotessa devota e prediletta di Atena.
Dissacrare il suo tempio
violentando una delle fanciulle consacrate
era quanto di più crudele potesse architettare.
E Atena,
invece di consolarmi per l'infamia subita,
aveva accusato me di empietà.
E il dubbio che più di tutto mi tormenta
è non sapere se la dea ha creduto davvero che l'avessi offesa
o se in fondo al cuore, pur conoscendo la verità,
ha preferito punire me
per distorto senso di giustizia,
per rancore covato,
oppure, chissà,
per inconfessabile invidia.
Non ho mai dimenticato le sue mani
che strattonavano i miei lunghi capelli
dicendo che assomigliavano a serpenti.
Adesso
il mio sguardo pietrifica chi ha la sfortuna di incrociarlo
e un nido di serpenti ripugnanti decora la mia testa.
Ma più di ogni altra punizione,
è terribile sapere che non potrò trovare sollievo
nella morte.
L'ho più volte cercata, sai,
mentre mi affrontavano spavaldi
col pugnale in mano.
Ma tutte le volte, mio malgrado,
ho trasformato in statua di pietra
chi cercava di uccidermi.
Conosci, Perseo, una punizione più terribile?
Chi soffre atrocemente
senza una sola speranza di porre fine al suo tormento
non avrebbe il diritto di arrendersi?
Non merito, dunque, nemmeno il sollievo
di porre fine a questa vita indegna?

Per sempre, per sempre, per sempre
dovrà durare questa mia condanna?
Però,
sullo scudo di specchio che tieni alto come schermo
ci sono i simboli di Atena.
Un pensiero dolce e confortante
mi accarezza: ti è stato dato per proteggerti dal mio sguardo, vero?
È così?
Non rispondi.
Allora è vero.
Forse... forse,
Atena ha avuto infine compassione
e ti ha mandato a me per porre fine
a questa mia esistenza insopportabile.
Dopotutto, allora,
mi ama ancora un po'
la dea che mi aveva accolto come figlia.
E allora affonda la tua lama nella gola.
Non mi proteggerò, non tenterò la fuga,
fiero mostrerai al mondo la testa di Medusa.
Sarai ricordato come l'eroe impavido che uccise la Gorgone.
Ed io sarò per sempre
il simbolo dell'empietà punita.
A consolarmi, il pensiero che almeno tu sai la verità.
Liberami Perseo, liberami!
E affida al vento la mia vera storia.

FINE



mariapiabattaglia.it

mariapiabattaglia@gmail.com

Invito le compagnie teatrali che scelgono di rappresentare i miei lavori ad attenersi scrupolosamente al testo. Non sono ammesse modifiche della scrittura scenica, né aggiunte alle battute. Si concede la trasposizione delle frasi idiomatiche e dei vocaboli che in altri dialetti trovano medesimo o simile significato. Gli stravolgimenti, le modifiche, l'inserimento di volgarità espresse verbalmente o tramite azioni, saranno segnalate alla SIAE. Sarò lieta, se contattata, di contribuire alla qualità della messa in scena. Grazie e buon teatro.

M. P. B.